

## Ivanna Rosi

Appunti per la presentazione di A. de Lamartine, *Confidenze e Nuove Confidenze*

### *Due testi poetici*

Cominciamo con due testi per ricordare il Poeta. La fama di Lamartine nel suo secolo e in parte anche oggi nasce con la pubblicazione delle *Méditations poétiques*. Il primo dei due testi che seguono, *Le Lac*, è una delle sue poesie più note, e appartiene a questa raccolta. Rievoca una notte sul lago del Bourget con Julie Charles, che morirà nel 1817. Per ragioni di tempo ne presentiamo solo una metà circa. Il secondo componimento, *Vers écrits à Balbek*, fu invece incluso da Lamartine nel *Voyage en Orient* (1835), e accosta il mistero umano e metafisico delle rovine di Baalbek al lutto per l'adorata figlia Julia, morta a Beirut durante il viaggio. Versi che sembrano anticipare Nerval (*El Desdichado*) e Baudelaire. Ho aggiunto qui la mia traduzione, che i limiti del tempo ci avevano obbligato a tralasciare nel corso dell'incontro nella *Salle Luchaire*, che, dal 1910, nei suoi mobili-libreria ospita la Biblioteca storica dell'Istituto Francese di Firenze.

### *Le lac (1820)*

Ainsi, toujours poussés vers de nouveaux rivages,  
Dans la nuit éternelle emportés sans retour,  
Ne pourrons-nous jamais sur l'océan des âges  
Jeter l'ancre un seul jour ?

Ô lac ! l'année à peine a fini sa carrière,  
Et près des flots chéris qu'elle devait revoir,  
Regarde ! je viens seul m'asseoir sur cette pierre  
Où tu la vis s'asseoir !

Tu mugissais ainsi sous ces roches profondes,  
Ainsi tu te brisais sur leurs flancs déchirés,  
Ainsi le vent jetait l'écume de tes ondes  
Sur ses pieds adorés.

Un soir, t'en souvient-il ? nous voguions en silence ;  
On n'entendait au loin, sur l'onde et sous les cieux,  
Que le bruit des rameurs qui frappaient en cadence  
Tes flots harmonieux.

Tout à coup des accents inconnus à la terre  
Du rivage charmé frappèrent les échos ;  
Le flot fut attentif, et la voix qui m'est chère  
Laisa tomber ces mots :

« Ô temps ! suspends ton vol, et vous, heures propices !  
Suspendez votre cours :  
Laissez-nous savourer les rapides délices  
Des plus beaux de nos jours !

« Assez de malheureux ici-bas vous implorent,  
Coulez, coulez pour eux ;  
Prenez avec leurs jours les soins qui les dévorent ;  
Oubliez les heureux. »

« Mais je demande en vain quelques moments encore,  
Le temps m'échappe et fuit ;  
Je dis à cette nuit : Sois plus lente ; et l'aurore  
Va dissiper la nuit. »

« Aimons donc, aimons donc ! de l'heure fugitive,  
Hâtons-nous, jouissons !  
L'homme n'a point de port, le temps n'a point de rive ;

Il coule, et nous passons ! »

Temps jaloux, se peut-il que ces moments d'ivresse,  
Où l'amour à longs flots nous verse le bonheur,  
S'envolent loin de nous de la même vitesse  
Que les jours de m

(...)

## *Il lago*

Sempre gettati verso nuove rive,  
nella notte eterna spinti senza ritorno,  
potremo mai sull'oceano dei tempi  
gettare l'ancora un solo giorno?

l'anno ha appena terminato il suo corso, o lago!  
e vicino ai cari flutti, dove doveva tornare,  
guarda! torno, su questa pietra su cui l'hai vista seduta  
a sedermi solo!

Muggivi così sotto le rocce profonde,  
così ti infrangevi sui loro fianchi squarciati,  
così il vento gettava la schiuma delle onde  
sui suoi piedi adorati.

Una sera, ti ricordi? in silenzio vogavamo:  
sui flutti e sotto il cielo si sentiva lontano  
solo il colpo dei remi battere in cadenza  
l'onda armoniosa!

D'improvviso accenti sconosciuti alla terra  
Percossero gli echi della riva incantata:  
l'onda si fece attenta e la cara voce  
lasciò cadere queste parole:

“Tempo ! sospendi il tuo volo, e voi, ore propizie!  
la vostra corsa sospendete!  
lasciateci assaporare le rapide delizie  
dei giorni più belli!

“Gli sventurati quaggiù vi implorano,  
per loro scorrete, scorrete;  
coi i loro giorni prendete gli affanni che li divorano,  
chi è felice dimenticate.

Ma invano chiedo qualche momento ancora,  
Il tepo sfugge e corre via;  
dico alla notte: sii lenta; ma l’aurora  
la dissipa ormai.

Amiamo dunque, amiamo.  
Affrettiamoci a gioire dell’ora fuggitiva!  
L’uomo non ha porto, il tempo non ha riva;  
Scorre, e noi passiamo!”

Tempo geloso, perché l’ebbrezza dei momenti  
in cui l’amore versa la felicità a torrenti,  
volano lontano veloci  
come i giorni infelici?  
(...)

*Vers écrits à Balbek (1835)*

Mystérieux déserts, dont les larges collines  
sont les os des cités dont le nom a péri ;  
vastes blocs qu'a roulés le torrent des ruines;  
immense lit d'un peuple où la vague a tari;  
temples qui, pour porter vos fondements de marbre,

avez déraciné les grands monts comme un arbre ;  
gouffres où rouleraient des fleuves tout entiers ;  
colonnes où mon oeil cherche en vain des sentiers ;  
ce piliers et d'arceaux profondes avenues,  
où la lune s'égare ainsi qu'au sein des nues ;  
chapiteaux que mon oeil mêle en les regardant ;  
sur l'écorce du globe immenses caractères,  
pour vous toucher du doigt, pour sonder vos mystères,  
un homme est venu d'Occident !

La route, sur les flots, que sa nef a suivie,  
a déplié cent fois ses roulants horizons ;  
aux gouffres de l'abîme il a jeté sa vie ;  
ses pieds se sont usés sur les pointes des monts ;  
les soleils ont brûlé la toile de sa tente ;  
ses frères, ses amis ont séché dans l'attente ;  
et s'il revient jamais, son chien même incertain  
ne reconnaîtra plus ni sa voix ni sa main :  
Il a laissé tomber et perdu dans la route  
l'étoile de son oeil, l'enfant qui sous sa voûte  
répandait la lumière et l'immortalité :  
il mourra sans mémoire et sans postérité!

Et maintenant, assis sur la vaste ruine,  
il n'entend que le vent qui rend un son moqueur;

un poids courbe son front, écrase sa poitrine:  
plus de pensée et plus de coeur !

*Versi scritti a Baalbek*

Misteriosi deserti dalle larghe colline  
come ossa di città che hanno perduto il nome;  
vasti blocchi trainati dal fiume di rovine;  
immenso letto di un popolo, dall'onda inaridita,  
templi che, per avere fondamenta di marmo,  
come alberi avete sradicato le montagne;  
abissi che fiumi interi inghiottirebbero;  
colonne tra cui l'occhio cerca invano sentieri;  
profondi viali di pilastri e di arcate, tra di voi  
si smarrisce la luna come dentro alle nubi;  
capitelli che lo sguardo girando confonde;  
caratteri immensi sulla scorza del globo,  
per toccarvi colle dita, per sondare il mistero,  
un uomo è venuto da occidente!

La strada che la nave ha seguito sui flutti  
gli ha dispiegato infiniti orizzonti ondeggianti;  
alle voragini dell'abisso espose la sua vita;  
consumò i piedi sui picchi dei monti;  
il sole bruciò la tela della tenda;  
i fratelli, gli amici, nell'attesa appassirono;  
e se mai tornerà, neppure il suo cane, dubbioso,  
saprà riconoscerne la voce e la mano:

Ha lasciato cadere e perso nel cammino  
la stella dei suoi occhi, la figlia che versava

dal suo cielo la luce e l'immortalità:  
non lascerà memoria né posterità!  
Ora ode, seduto sulla vasta rovina,  
solo il suono beffardo della voce del vento;  
un peso curva la sua fronte, ne schiaccia il petto;  
tace il pensiero, tace il cuore.

### *Qualche ragguaglio*

Questa edizione delle *Confidenze* è frutto della collaborazione tra me e mio marito, Pietro De Marco. Pietro si è in particolare dedicato alla parte documentaria, alle note, alla cronologia, alla bibliografia. È la prima edizione annotata delle *Confidenze*; non esiste ad ora una edizione francese che non sia la semplice riproduzione del testo. L'apparato di note è particolarmente ricco nelle *Nuove Confidenze*, che presentano una folta serie di ritratti di personaggi della società colta di Macon all'inizio dell'Ottocento. Le *Confidenze* (1849) dovevano, secondo il progetto originario, contenere due romanzi personali, *Graziella* e *Raphaël*, sul modello dei *Natchez* di Chateaubriand che contenevano, al loro interno, nel progetto originario, *Atala* e *René*, come i due apici della passione amorosa. Ma per vari motivi, Lamartine pubblica *Raphaël* separatamente (sempre nel 1849) mentre lascia *Graziella* all'interno delle *Confidenze*. Questo testo è un vero e proprio romanzo, nonostante il legame iniziale col reale viaggio di Lamartine in Italia del 1811, ed è stato ripubblicato separatamente dallo stesso autore (1852) e molte altre volte in seguito. Diversamente dall'insieme delle *Confidenze*, che hanno avuto solo una traduzione italiana all'inizio del Novecento, *Graziella* ha avuto molte traduzioni anche recenti. Per questo ne abbiamo conservato qui solo gli inizi. Quanto alle *Nuove Confidenze*, abbiamo tradotto il primo dei quattro libri, il solo realmente autobiografico. Abbiamo invece aggiunto delle *Appendici* con brani di carattere autobiografico che riprendono, in opere successive, variandoli, temi, ritratti, episodi narrati nelle *Confidenze* e nel primo libro delle *Nuove Confidenze*.

### *Motivi della scelta dei brani da leggere al pubblico*

I primi due brani scelti sono due delle molteplici immagini della madre. Escludendo *Graziella*, nelle *Confidenze* la figura della madre, Alix des Roys, rivela il suo ruolo dominante. Dalla madre Lamartine fa discendere tutto se stesso, è lei all'origine delle caratteristiche buone della sua persona e della sua opera. La madre è anche all'origine delle *Confidenze*, come risulta dalla lettera all'amico Guichard de Bienassis, che funge da introduzione. Qui Alix è rappresentata in un momento di "raccolgimento" e di colloquio con Dio, un colloquio privato e personale, nell'intimità del suo studiolo adiacente alla camera dove dormono i bambini e che si esprime attraverso un diario: si

tratta di un quotidiano esame di coscienza i cui argomenti corrispondono a quelli elencati da Lamartine nel brano che segue. In questa scena la madre però parla con Dio non nel chiuso dello studiolo ma all'aria aperta nel giardino, in contatto con il cielo già notturno. Gli argomenti di questo colloquio immaginati dal figlio riassumono fedelmente quelli del *Journal* di Alix des Roy. Nella lettera a Bienassis la madre invita il figlio a seguire il suo esempio scrivendo ogni sera un diario. Ma lucidamente Lamartine osserva che questo invito della madre è stato da lui seguito con modalità diverse; ha scritto delle note personali a diverse riprese a seconda delle emozioni forti della sua esistenza. Dell'invito della madre resta nelle *Confidenze* un ritorno su di sé, la rievocazione di una parte del passato fondamento dell'identità presente, raccontata non in maniera analitica e quotidiana, ma sinteticamente, per blocchi che rappresentano stati diversi dell'io nel corso del tempo: l'infanzia felice e libera, la prigionia tormentosa dei collegi nell'adolescenza, la prima giovinezza caratterizzata dal desiderio di evasione e dai primi amori. Tutto questo periodo è sintetizzato dal termine *enfance*, in una larghissima accezione che comprende tutto il periodo della vita che precede l'età adulta in cui l'individuo ha un ruolo riconosciuto nella società e una sua famiglia. Significato tradizionale, che si trova anche in Montaigne. A questo limite temporale, Lamartine si attiene scrupolosamente, lasciando fuori dalla narrazione la sua vita pubblica come uomo di lettere e politico, e sul piano personale, escludendo dalla narrazione della sua vita sentimentale l'incontro con Mary Ann, divenuta poi sua moglie. Elenca invece secondo una progressione che va dalla prima adolescenza fino alla giovinezza la serie variata di amori che, ognuno con caratteristiche e registri diversi, si susseguono (includendo *Raphaël*) fino alla soglia del matrimonio. Questa lucida scelta chiarisce anche il senso del titolo: non 'Memorie', né 'Confessioni', ma 'Confidenze', narrazione più intima e confidenziale, proprio perché confinata alla parte dell'esistenza che è nota solo ai familiari e agli amici e conoscenti più intimi. La stessa introduzione ha la forma di una lettera ad un amico. Quando nel corso degli anni Quaranta dell'Ottocento Lamartine scrive le *Confidenze* ha preso coscienza dell'enormità dei suoi debiti e sa che prima o poi dovrà vendere Milly, la sua culla, il luogo della sua infanzia e giovinezza, passate in seno alla famiglia. Una spinta dolorosa lo induce, ora che tutti gli abitanti della 'casa natale' sono morti o lontani e che la stessa proprietà rischia di essere venduta, a rievocare quel mondo e a rintracciarvi tutto ciò che ha agito su di lui e lo ha fatto tale quale è. La sua identità si ricerca nelle persone, nelle abitazioni, nel borgo e nel paesaggio in cui è cresciuto. Per questo nella visione retrospettiva la posizione dell'io non è centrale, ma prevalentemente periferica, laterale, e l'obiettivo della memoria sono gli orizzonti più che le vicende dell'io e le sue vicissitudini come invece nelle *Confessioni* di Rousseau o nelle *Memorie* di Chateaubriand. Da questa prospettiva autobiografica deriva la frequenza di ritratti e anche di gruppi statuari, in cui si solidifica la memoria. La prosa di Lamartine, inaugurata dalla grande prova del *Voyage en Orient*, è qui come là descrittiva; nel *Voyage* per penetrare l'anima di un paesaggio paradisiaco (Libano) o apocalittico (Gerusalemme, Mar Morto), è concentrata, oltre che sul paesaggio e sugli ambienti domestici e urbani, sui personaggi. Moltissimi sono i ritratti, e molte sono le immagini della madre rappresentata in momenti e scene diverse. I ritratti della madre si fondano soprattutto sulla fisionomia e sui movimenti del volto e del corpo, che sono altrettanti segni di sensibilità, impronte dell'anima. L'espressività del volto materno è la sua bellezza. Grande importanza nella figura della madre assume la fede religiosa che permea tutti i suoi atti e coincide con la persona. Questa fede è rappresentata nelle *Confidenze* in ambienti domestici o naturali, per evidenziarne il carattere spontaneo,

libero, esente da conformismi e regole devote. La religione materna è una visione della vita, una relazione con gli altri, in particolare con i figli, e con la natura. Per questo è anche la base di una educazione alla vita che si trasmette ai figli.

## *Confidenze*

Brano primo Colloquio della madre con Dio nel giardino

(

pp. 63-65)<sup>1</sup>

Quando tutta l'agitazione del giorno infine si calmava e avevamo cenato e i vicini che venivano qualche volta in visita si erano ritirati, e l'ombra della montagna allungandosi sul giardino vi versava già il crepuscolo della fine del giorno, mia madre si separava per un momento da noi. Ci lasciava o nel piccolo salotto o in un angolo del giardino, distanti da lei. Prendeva infine per se sola un'ora di riposo e di meditazione. Era il momento in cui si raccoglieva nel seno di Dio, dove amava tanto tornare ad immergersi, richiamando a sé tutti i pensieri e tutti i sentimenti che durante il giorno erano traboccati fuori. Sebbene tanto giovani, conoscevamo quell'ora speciale che le era riservata tra tutte le ore. Ci allontanavamo spontaneamente dal viale del giardino in cui passeggiava, come se avessimo temuto di interrompere o di udire le sue misteriose confidenze a Dio e di Dio a lei! Era un vialetto di sabbia gialla che tendeva al rosso, orlato da piante di fragole, tra alberi da frutta che non erano più alti della sua testa. In fondo al viale c'era da un lato un folto gruppo di noccioli, dall'altro un muro. Era il posto più deserto e riparato del giardino. Perciò lo preferiva, perché ciò che vedeva in quel viale era in lei e non nell'orizzonte della terra. Vi camminava con passo rapido ma molto regolare, come uno che pensa fortemente, che si dirige verso una meta certa, e che cammina trasportato dall'entusiasmo. Aveva di solito la testa nuda; i suoi bei capelli neri un po' abbandonati al vento, il viso un po' più grave che nel resto del giorno, ora leggermente inclinato verso terra, ora levato verso il cielo, dove sembrava che i suoi occhi cercassero le stelle che cominciavano a spiccare nel firmamento sul blu della notte. Le braccia erano nude a partire dal gomito; le mani ora si giungevano come quelle di chi prega, ora, libere, coglievano per distrazione qualche rosa o qualche malva viola dai lunghi steli che crescevano sul bordo del viale. Qualche volta le labbra erano socchiuse e immobili, qualche volta chiuse e agitate da un movimento impercettibile, come quelle di chi parla in sogno. Percorreva così due o trecento volte la lunghezza del vialetto, per una mezz'ora, un po' di più o un po' di meno, a seconda della bellezza della sera, la libertà concessa dal suo tempo, o l'abbondanza dell'ispirazione interiore. Cosa faceva così? L'avete capito. Viveva per un momento unicamente in Dio. Sfuggiva alla terra. Si separava volontariamente da tutto ciò che le stava a cuore quaggiù per andare a cercare proprio nel seno della creazione una comunicazione anticipata col Creatore, quel ristoro celeste di cui l'anima sofferente e appassionata ha bisogno per riprendere la forza di soffrire e amare sempre di più.

Ciò che Dio diceva a quest'anima, lo sa solo Dio; quello che lei diceva a Dio lo sappiamo quasi come lei. Era un esame pieno di sincerità e di pentimento delle lievi colpe che aveva potuto commettere nell'assolvere i suoi compiti durante la giornata; erano teneri rimproveri che faceva a se stessa per incoraggiarsi a corrispondere meglio alle grazie divine della sua condizione; erano ringraziamenti appassionati per alcune piccole soddisfazioni che le giungevano da noi: il figlio aveva rivelato promettenti inclinazioni; le figlie diventavano sempre più belle sotto i suoi occhi; il marito con la sua intelligenza e il suo ordine ammirevoli, aveva lievemente

---

<sup>1</sup> Qui e in seguito l'indicazione delle pagine si riferisce all'edizione del volume *Confidenze Nuove Confidenze* curato da Ivanna Rosi e Pietro De Marco per i tipi de Le Lettere.

accreciuto la piccola fortuna e il futuro benessere della famiglia; poi il grano che prometteva bene: le vigne, la nostra principale ricchezza, che profumavano l'aria con i loro fiori odorosi e annunciavano un'abbondante vendemmia; qualche contemplazione improvvisa, rapita, della grandezza del firmamento, dell'esercito degli astri, della bellezza della stagione, dell'organizzazione dei fiori, degli insetti, degli istinti materni degli uccelli, di cui vedevamo sempre, rispettandolo, qualche nido tra i rami dei nostri rosai e dei nostri arbusti. Tutto ciò ammucciato nel suo cuore come le primizie sull'altare, e illuminato dal fuoco del suo giovane entusiasmo, che esalava in sguardi, sospiri, in alcuni gesti impercettibili e in versetti dei salmi mormorati a bassa voce. Ecco quello che udivano solo le erbe, le foglie, gli alberi e i fiori in quel viale del raccoglimento.



## Brano secondo L'educazione materna

L'educazione religiosa materna è la trasmissione ai figli di una profonda e poetica visione del mondo e della vita. Una visione ottimista, a volte entusiastica, un modo di farne apprezzare la ricchezza e la bellezza. Per questo non è imposizione, ma giunge ai figli attraverso la gioia e l'amore. È un'educazione naturale e libera, rousseauiana, con la differenza che il vettore di questa educazione è l'amore materno e non la convinzione filosofica di un pedagogo come nell'*Émile*. Educazione alla gioia, alla sensibilità, alla bellezza, al rispetto del creato. Questo nutrimento spirituale tende a formare il cuore, il carattere, dei figli e non a indottrinarli, ed è offerto loro con la stessa amorosa sollecitudine con cui la rondine porta il cibo ai rondinini. L'immagine del nido è evidente ed esplicita nella scena dell'arrivo mattutino della madre nella camera dei bambini che la stanno aspettando. L'insegnamento religioso è adattato alla loro età, non ha nulla di superiore alle loro facoltà infantili:

pp. 59-61

Le nostre lezioni di religione si limitavano in lei ad essere religiosa davanti a noi e con noi. La perpetua effusione d'amore, d'adorazione e di riconoscenza che le sgorgava dall'anima era il suo solo e naturale sermone. La preghiera, ma la preghiera rapida, lirica, alata, era associata

ad ogni minimo atto della giornata. Vi si intrecciava così a proposito che era sempre un piacere e un ristoro e non un obbligo e una fatica. La nostra vita, tra le mani di una creatura come lei, era un *sursum corda* perpetuo. Si elevava al pensiero di Dio con la stessa naturalezza con cui la pianta s'innalza verso l'aria e la luce. In questo nostra madre si comportava al contrario di ciò che si fa di solito. Invece di imporci una devozione fastidiosa che strappa i bambini ai loro giochi o al sonno per costringerli a pregare Dio e spesso nonostante la loro malavoglia e il loro pianto, faceva una festa dell'anima di quelle brevi invocazioni alle quali ci invitava sorridendo. Non associava la preghiera alle nostre lacrime ma a tutti i piccoli episodi felici che ci capitavano nel corso della giornata. Così, quando eravamo svegli nei lettini, e il sole allegro del mattino scintillava sulle finestre, e gli uccelli cantavano sui roseti o nelle gabbie, e i passi dei servitori risuonavano da molto tempo in casa, e noi l'aspettavamo con impazienza per alzarci, lei saliva, lei entrava col viso sempre raggianti di bontà, d'amore e di dolce gioia; ci abbracciava nei nostri letti; ci aiutava a vestirvi; ascoltava quel piccolo gioioso pigolio di bambini, con l'immaginazione rinfrescata al risveglio, che cinguetta come cinguetta un nido di rondini sul tetto quando la madre si avvicina; poi ci diceva: "A chi dobbiamo la felicità di cui gioiremo insieme? È a Dio, è al nostro padre celeste. Senza di lui questo bel sole non si sarebbe levato; gli alberi avrebbero perduto le foglie; gli uccelli festosi sarebbero morti di freddo e di fame sulla terra nuda, e voi, poveri bambini, non avreste né letto, né casa, né giardino, né mamma, per ripararvi, nutrirvi, e rallegrarvi per tutta la stagione! È giusto ringraziarlo per quello che ci dà oggi, e pregarlo di darci molti altri giorni come questo. Allora si metteva in ginocchio davanti ai nostri letti, congiungeva nelle sue le nostre manine, spesso baciandole, diceva lentamente e a voce bassa la breve preghiera del mattino che noi ripetevamo con le sue intonazioni e le sue parole. La sera non aspettava che i nostri occhi, appesantiti dal sonno, fossero quasi chiusi, per farci balbettare come in sogno le parole che avrebbero ritardato penosamente l'ora del riposo; riuniva nella sala subito dopo cena i domestici e anche i contadini dei casolari più vicini e più legati alla famiglia. Prendeva un libro di pie istruzioni cristiane per il popolo; ne leggeva alcuni brevi passi al suo rustico uditorio. Questa lettura era seguita dalla preghiera che leggeva lei stessa ad alta voce o che leggevano al posto suo le mie giovani sorelle quando furono più grandi. Odo da qui il ritornello di quelle litanie monotone che scorreva sordamente sotto le travi e che sembrava il flusso e il riflusso regolare delle onde del cuore che si infrangevano sulle rive della vita e le orecchie di Dio. (...) Se una bella mattina estiva partivamo per una lunga passeggiata che avevamo molto desiderato, nostra madre partendo ci faceva fare a bassa voce, e senza che ce ne accorgessimo, una breve invocazione interiore a Dio perché benedicesse questa grande gioia e ci preservasse da ogni pericolo. Se la nostra gita ci portava davanti a qualche spettacolo sublime o piacevole della natura, nuovo per noi, in qualche vasta e oscura foresta di abeti, in cui la solennità delle tenebre, gli sprazzi di luce tra le fronde scuotevano le nostre giovani immaginazioni; davanti a una bella coltre d'acqua che scivolava a cascata e ci abbagliava di schiuma, di movimento e di fragore; o se un bel sole al tramonto radunava sulla montagna nubi di una forma e di uno splendore inusitati e salutava magnificamente penetrando sotto l'orizzonte quel piccolo angolo di terra che aveva fin qui illuminato, nostra madre non mancava quasi mai di approfittare della grandezza o della novità delle nostre impressioni per farci innalzare verso l'autore di tutte queste meraviglie con qualche sospiro poetico della sua perpetua adorazione. (...) Quando eravamo profondamente toccati dai suoi sublimi commenti e i nostri occhi cominciavano a bagnarsi di ammirazione, lei non lasciava che queste dolci lacrime evaporassero al soffio delle leggere distrazioni e dei pensieri mobili; si affrettava a trasformare questo entusiasmo di contemplazione in amore. Qualche versetto dei *Salmi* che sapeva a memoria, appropriato alle impressioni della scena, le cadeva devotamente dalle labbra conferendo un senso religioso a tutta la terra e una parola divina a tutti i nostri sentimenti.



### Brano terzo Il giardino della casa di Milly

Nelle *Confessioni* Rousseau esce presto fuori dalle mura di Ginevra, si avventura nella vita. Le vicende di cui è sempre al centro si susseguono col ritmo delle storie picaresche, in forma diacronica. Lamartine sceglie al contrario di rievocare il nido e la prigione della sua giovinezza, Milly e Mâcon. Lascia fuori, ad eccezione della vertigine del primo grande viaggio, in *Graziella*, i vasti spazi in cui si muove l'adulto. Al racconto diacronico sostituisce le sincronie di una memoria ancorata ai luoghi che contengono stratificazioni di ricordi. Alla cronologia realistica e verosimile oppone una cronologia ideale, che procede per blocchi. La casa e il giardino-frutteto di Milly sono per eccellenza contenitori di memorie, oggetto di lancinante nostalgia. Il giardino e il paesaggio intorno non hanno nulla di pittoresco, anzi l'accento cade sulla povertà paesaggistica del giardino-frutteto e dei dintorni. A Milly come a Mâcon, le due residenze della famiglia, il contesto brullo contrasta con quelli del *Voyage en Orient*. Qui una descrizione al presente, un diario, che ricrea un paesaggio incantatorio, una sorta di Eden in cui la natura mostra la sua anima divina, in cui domina l'analogia tra gli elementi, mare, montagne, lussureggiante vegetazione; corrispondenze che ne rivelano la mistica unità. Nelle *Confidenze* il paesaggio povero, descritto non da un occhio presente, ma dall'occhio della memoria, riceve la sua profondità dal sentimento, è paesaggio affettivo che trae la sua suggestione dalla somma di ricordi che contiene. Se ne accentua la povertà non pittoresca per metterne in rilievo la ricchezza affettiva. Vedi il paragone con la culla del bambino nel solco, al quale è sottratta ogni visione circostante ma che vede il cielo. Questa relazione del giardino col passato ne fa l'Eden del ricordo:

pp. 48-49

Il retro della casa dà sul giardino, piccolo recinto di pietre brune di un quarto di arpeno. In fondo al giardino la montagna si innalza a poco a poco, prima coltivata e verde di vigne, poi

pelata, grigia e nuda come quei muschi terriccio che crescono sulla pietra e che quasi non se ne distinguono. Due o tre rocce anch'esse prive di colore disegnano una leggera dentellatura sulla cima. Non un albero e neppure un arbusto che s'innalzi sulla brughiera che la tappezza. Non è animata né da una capanna né da un filo di fumo. È forse ciò che fa il fascino segreto di questo giardino. È come una culla di bambino che la moglie del bifolco ha nascosto in un solco del campo mentre lavora. I due fianchi del solco nascondono i bordi dell'alveo e quando la tendina è alzata il bimbo non può vedere che un lembo di cielo tra due ondulazioni del terreno. Quanto al giardino stesso ne ha solo il nome. Soltanto nei tempi primitivi in cui Omero descrive il modesto recinto e i sette prati del vecchio Laerte avrebbe potuto essere considerato un giardino. Otto quadrati di ortaggi tagliati ad angolo retto, fiancheggiati da alberi da frutta e separati da vialetti di erba da foraggio e di sabbia gialla; alla fine di questi vialetti, a nord, otto tronchi ritorti di vecchi carpini formano un tenebroso pergolato sopra una panca di legno; un'altra pergola più piccola in fondo al giardino, intrecciata da viti rampicanti di Giudea sotto due ciliegi. Ecco tutto. Non mi sono dimenticato di una sorgente mormorante, e neppure di un pozzo dalle pietre verdastre e umide: non c'è una goccia d'acqua su tutta questa terra; ma dimenticavo una piccola cisterna scavata da mio padre nella roccia per raccogliere le raffiche di pioggia; e intorno a quest'acqua verde e stagnante dodici sicomori e qualche platano che coprono con un po' d'ombra un angolo del giardino a ridosso dei muri e che disseminano di larghe foglie ingiallite dall'estate lo specchio oleoso del bacino.

Sì, ecco proprio tutto. E tuttavia è bastato per tanti anni alla soddisfazione, alla gioia, ai sogni, ai dolci ozi e al lavoro di un padre, di una madre e di otto figli! Ecco quel che basta ancora oggi a nutrire i loro ricordi. Ecco l'Eden dell'infanzia in cui si rifugiano i loro pensieri più sereni quando vogliono ritrovare un po' della rugiada del mattino della vita e un po' della luce della prima ora, vivida di colore, che brilla per l'uomo pura e splendente solo sui luoghi originari della culla. Non c'è un albero, un garofano, un muschio di questo giardino che non sia impresso nell'anima come se ne facesse parte! Quell'angolo di terra ci sembra immenso, tante sono le cose e le memorie contenute nel suo spazio così angusto. Il povero cancello di legno sempre rotto che vi conduce e attraverso cui ci precipitavamo con grida di gioia; le strisce di lattuga divise per noi in piccoli orti distinti e che coltivavamo da soli; la tettoia sotto la quale nostro padre si sedeva circondato dai suoi cani al ritorno dalla caccia; il viale in cui nostra madre passeggiava al tramonto mormorando piano il rosario monotono che fissava il suo pensiero su Dio mentre il cuore e gli occhi ci covavano vicino a lei; l'angolo erboso a nord e all'ombra, per i giorni caldi; il muretto tiepido a mezzogiorno dove ci schieravamo, al sole in autunno con i nostri libri in mano, come delle spalliere; i tre lillà, i due noccioli, le fragole scoperte sotto le foglie, le prugne, le pere, le pesche trovate il mattino tutte appiccicose della loro gomma d'oro e tutte molli di rugiada sotto l'albero; e, più tardi, la pergola di carpini che ognuno di noi, ed io soprattutto, cercavamo a mezzogiorno per leggere in pace i libri preferiti; e il ricordo delle impressioni confuse che nascevano in noi dalle loro pagine e quello più tardi delle conversazioni intime qui o là. In questo o quel viale del giardino, è il posto in cui ci si disse addio partendo per lunghe assenze, quello in cui ci ritrovammo al ritorno, quelli dove si svolsero alcune scene intime e patetiche del dramma nascosto della famiglia, e si vide rabbuiarsi il viso di un padre, e nostra madre pianse perdonandoci, e le cademmo alle ginocchia nascondendole il viso nelle vesti; quello dove vennero ad annunciarle la morte di una figlia adorata e alzò al cielo gli occhi e le mani rassegnate! Tutte queste immagini, tutte queste sensazioni, quei gruppi, quelle figure, quelle gioie, quei sentimenti, popolano ancora per noi la piccola cinta come l'hanno popolata, vivificata, incantata per tanti giorni, i giorni più dolci, in modo che, facendo rifluire col pensiero in questi viali la nostra esistenza, poi esondata, ci compenetriamo con questa terra, con questi alberi, con queste piante nate con noi, e vorremmo che il nostro universo cominciasse e finisse con i muri di questo povero recinto! (...)



L. Flameng (XIXe siècle), *Lamartine jeune*, Paris Musées-Musée Carnavalet

**Brano quarto** Lo zio capofamiglia. La cifra e la fiamma

È evidente la corrispondenza tra i due poli dell'infanzia-gioinezza di Alphonse, Milly e Mâcon, le due residenze della famiglia, la prima al centro delle *Confidenze*, la seconda del libro autobiografico delle *Nuove Confidenze*. Sono due mondi contrapposti, il primo dominato dalla figura angelica e amorosa della madre, luogo di libertà e di gioia, l'altro dominato dalla figura antitetica dello zio capofamiglia che assume il ruolo di padre autoritario e severo. È lui che induce i genitori a inviare Alphonse in collegio, e che formulerà per lui progetti di vita provinciale che si oppongono al desiderio di evasione del giovane. Mâcon, con al centro la residenza dello zio e delle zie diventa per il giovane desideroso di evasione una prigione delle dimensioni della città. L'amore per Milly si muta in insofferenza violenta per Mâcon. Anche zio e nipote costituiscono un'antitesi insanabile, come quella che oppone la poesia alla matematica. Il primo segmento del brano è il ritratto dello zio. Agli elementi fisiognomici si aggiunge la descrizione dell'abito. Al contrario delle rappresentazioni della madre, qui è proprio sull'abbigliamento che si concentrano i segni rivelatori della persona, la sua collocazione sociale, il pensiero e le idee, l'appartenenza ad un momento storico, la sopravvivenza, in una personalità moderna di eredità e abitudini del passato. Perciò nello zio come nei frequentatori del suo salotto, abiti e fisionomie recano segni contrastanti. Vi si trova un campionario provinciale della generazione che è passata dall'Ancien régime a Napoleone, attraverso la Rivoluzione, che conserva il meglio del passato, si oppone al presente e mira già al di là di Napoleone. Vi predomina un legittimismo liberale. La scrittura è quella del Lamartine storico: una prosa asciutta ed efficace, spesso venata di umorismo, agli antipodi di quella sinuosa, vicina al *poème en prose* di passi come quello del giardino-frutteto di Milly.

Lo zio aveva allora circa sessant'anni; per la sua età era malridotto a causa della costituzione debole e di infermità precoci. Aveva la vista corta e camminava barcollando. Non aveva niente della natura forte, agile, sana e marziale di mio padre. Era di altezza media, le membra gracili, un po' curvo per l'abitudine di guardare il pavimento da vicino e di passare lunghe ore piegato sui libri della biblioteca. Sebbene avesse nell'anima i sentimenti costituzionali e liberali del 1789, e che fosse un antico discepolo e amico di Mirabeau, aveva conservato rigorosamente l'abbigliamento aristocratico dell'Ancien régime. Portava calzature con fibbie di diamante, calze di seta, pantaloni corti allacciati al ginocchio, la giacca a lunghe falde dalle grandi tasche piene di tabacchiere, le catene d'aneli d'oro dell'orologio pendenti sulle cosce, l'abito aperto, la cravatta stretta come un collare sotto al mento, l'acconciatura ad ali di piccione, il codino sul bavero, la pomata, e la cipria che gli volava intorno alla testa ad ogni movimento che faceva conversando. In origine i suoi lineamenti erano puri, netti, fini, gli occhi grandi e neri, il naso scolpito come se fosse di marmo, le labbra sottili quasi sempre chiuse per la concentrazione del pensiero, il colorito pallido e trasparente, le mani delicate, venate come nei ritratti di Van Dyck, ai quali somigliava in tutto. Ho questo ritratto ben inciso nella mente, perché è una delle teste che ho avuto più tempo di osservare attentamente nella vita, e perché è uno degli uomini da cui ho ricevuto più sofferenze e più benefici nei miei primi anni. È sempre stato la severità e spesso l'ostacolo del mio destino, sebbene abbia sempre voluto esserne la seconda paternità e la provvidenza.

pp. 219-220

Questo era il capo temuto e quasi assoluto della famiglia. Regnava sull'opinione pubblica della regione per l'alta e giusta considerazione che lo circondava; regnava sulle due sorelle per il culto fatto d'affetto, rispetto e obbedienza che avevano per lui.; regnava su mio padre per la superiorità d'età, di beni e per la vecchia abitudine che i cadetti avevano ricevuto come un comandamento di Dio, per tradizione, alla deferenza nei confronti dei fratelli maggiori destinati sotto l'Ancien Régime al governo assoluto della famiglia; regnava su mia madre per la preoccupazione materna che aveva e doveva avere di tutelare il futuro dei figli, che dipendeva da lui; era scontato soprattutto che volesse regnare su di me, solo figlio della famiglia che potesse portare e perpetuare il suo nome.

Bambino o ancora adolescente, non avevo avuto modo fino ad allora di sentire direttamente il peso e la frizione della sua volontà sulla mia. Nei collegi o nei viaggi li avevo sentiti da lontano e attraverso il cuore di mia madre, che addolciva tutto. Ma ora ci saremmo trovati faccia a faccia, lui con l'abituale autorità, io con il mio istinto di gioventù e indipendenza. Ora, nella stessa famiglia e in relazioni così strette, non ci sono mai state due nature più diverse di quelle dello zio e del nipote.

Lui era riflessivo e io entusiasta; lui era uomo di pensiero e io un giovane impulsivo e d'azione; era freddo e io un fuoco; era studioso e io ispirato; era economo e io prodigo; era chiuso in un orizzonte stretto, ben ordinato, di provincia, di piccola città, di famiglia, e io aprivo con l'immaginazione ali larghe come il mondo; voleva costruirmi a sua immagine e la natura mi aveva fatto ad immagine di mia madre, con un altro stampo e di un altro metallo; apprezzava solo le scienze e io capivo solo il sentimento. Per dire tutto in due parole, lui era matematico e io ero o potevo diventare poeta. Come tenere insieme quella cifra e quella fiamma? Così si separavano sempre, malgrado gli sforzi che facevamo entrambi per unirle. Uno restava preciso, gelido, immobile; l'altro svaporava e correva al vento. Non potevamo capirci, benché ci volessimo bene. Ma era il mio padrone, e se capitava spesso che si spazientisse perché trovava la mia natura tanto involontariamente recalcitrante a piegarsi alla forma del suo spirito, a me discepolo forzato e sottomesso non restava che rivoltarmi in silenzio e maledire la sorte sciagurata di questa famiglia che condannava due tipi di intelligenza separati da tutto a

rimanere vicini tutta la vita, lui gelandomi, io bruciandolo; soffrendo tutti e due e facendoci soffrire a vicenda, non per difetti, ma per qualità che non si accordavano.

Ne derivavano spesso malumori e ripulse reciproche che rendevano triste la sua giornata e a me la vita dura. Mia madre faceva la spola tra lui e me, tra me e lui per aggiustare tutto. Mio padre si teneva in disparte per rimanere neutrale, temendo il proprio temperamento che avrebbe potuto inasprire o ferire il fratello. Il suo carattere militare, aperto ed energico, era molto più simile al mio; mi avrebbe dato ragione più spesso, ma doveva anche rispettare, nel mio interesse, l'autorità e la sovranità di famiglia. Se ne andava a caccia affidando a mia madre il compito di riconciliare tutto. Lei ci riusciva, ma non senza lacrime. Quello che voleva mio zio era custodirmi a Mâcon come una fanciulla in un gineceo di provincia; farmi coltivare, per prolungarsi in me, tutte le scienze fredde che il mio spirito aborrisce: fisica, storia naturale, chimica, matematica, meccanica; poi mi sarei dedicato in uno dei suoi possedimenti all'agricoltura e all'economia familiare, finché gioventù passasse, come si diceva allora; infine mi sarei maritato, diventando un ceppo più o meno fertile di quel bosco ceduo del genere umano in cui nessuna testa supera le altre, in una provincia remota. Non posso dire nulla contro questo destino, è il più naturale e il più felice. Avesse voluto Dio che vi fossi stato predestinato! Ma ognuno venendo al mondo ha il suo lotto, tratto interamente dalla sua natura; non era il mio e lo zio non aveva saputo leggermelo negli occhi. Ecco tutto.

La vita che conducevamo allora a Mâcon, passando dalla casa paterna a quella di famiglia e alle relazioni mondane, era monotona, regolare e compassata come l'esistenza in un convento dal chiostro allargato alle proporzioni di una cittadina. Una vita simile avrebbe fatto ristagnare anche l'acqua delle cascate delle Alpi che avevo già percorso, o a far esplodere per la n

che suonava a metà giornata. Dopo pranzo ci recavamo rispettosamente tutti al palazzo grande per unirci al resto della famiglia. Nel salotto trovavamo lo zio e le zie che conversavano, leggevano, filavano dopo il loro pranzo. Era l'ora temuta, l'ora delle rimostranze e dei rimproveri, che ricadevano sulla nostra povera mamma, per ogni lieve colpa dei suoi figli.



H. de Caisne, *A. de Lamartine avec ses petits lévriers italiens*, 1839

## *Confidenze*

Brano quinto. Scuola di campagna e prima comparsa dell'abbé Dumont

Nella prima parte del brano compare di nuovo l'immagine della felicità infantile, per niente ostacolata dall'insegnamento approssimativo e tutt'altro che rigoroso dei due curati. La canonica è uno dei luoghi affettivi del paesaggio dei dintorni di Milly, soprattutto per la relazione che in seguito si stabilirà tra Alphonse adolescente e l'abbé Dumont, che fa qui la sua prima comparsa. Dumont ha affascinato Lamartine, che nelle stesse *Confidenze* ne fa successivamente un personaggio romanzesco, dedicandogli un racconto avventuroso alla Walter Scott, uno degli esempi più felici del frequente scivolare della narrazione autobiografica verso il romanzesco. L'abbé aveva già dato tratti propri a Jocelyn, nell'omonimo poema del 1836. Interessanti le convinzioni contraddittorie ed emblematiche di una generazione dalle idee rivoluzionarie sia sul piano sociale che religioso, divenuta poi antirivoluzionaria e realista. Questa interessante contraddizione è rivelata dal comportamento, dalla figura, dall'abbigliamento e dagli elementi dell'arredo della canonica. Si vede in queste descrizioni di ambienti, oggetti e abiti pieni di segni rivelatori l'affinità e la simpatia di Lamartine per Balzac, autore poi molto presente nel *Cours familier*.

pp. 65-68

Frattanto crescevo, avevo dieci anni. Era dunque l'ora di cominciare ad insegnarmi qualcosa di quel che sanno gli uomini. Mia madre istruiva solo il mio cuore e formava solo i miei sentimenti. Bisognava imparare il latino. Il vecchio curato di un borgo vicino (perché la canonica di Milly era stata venduta e la chiesa chiusa) teneva una piccola scuola per i figli di qualche contadino agiato. Mi ci mandavano la mattina. Portavo in un sacco sulle spalle un pezzo di pane e qualche frutto per far colazione con i miei piccoli compagni. In più portavo sotto il braccio come gli altri, un fastellino di legna o di ceppi di vite, per alimentare il fuoco del povero curato. Il villaggio di Bussières in cui amministrava una chiesetta, è situato a un quarto di lega dal borgo di Milly, in fondo ad una bella valle dominata da un lato da vigne e da noci su distese erbose e che si allunga dall'altro su bei prati bagnati da un ruscello e solcati da boschetti di querce e da gruppi di vecchi castagni. La canonica col suo giardino, la sua corte e il suo pozzo, era nascosta a nord dietro ai muri della chiesa, e interamente sepolta nell'ombra del largo campanile. Solo a sud una galleria esterna lunga qualche passo e dal tetto sostenuto da pali di legno con la loro corteccia, dava sulla cucina e su una stanza di cui l'anziano prete aveva fatto la nostra aula. Sento ancora il rumore dei nostri zocchetti echeggiare sui gradini di pietra che salivano dal cortile alla galleria. Venivamo ogni giorno in cinque o sei da Milly, qualunque tempo facesse. Più la stagione era fredda o piovigginosa, più il cammino ci sembrava divertente, e più lo prolungavamo. Tra Bussières e Milly c'è una collina ripida che precipita in discesa con un sentiero di ciottoli sulla valle del presbitero. Questo sentiero d'inverno era uno spesso letto di neve o una lastra di ghiaccio sui quali ci lasciavamo rotolare o scivolare come fanno i pastori delle Alpi. In basso i prati o il ruscello straripato erano spesso laghi ghiacciati interrotti solo dal tronco nero dei salici. Avevamo trovato il modo di procurarci dei pattini, e a forza di cadute e con una compagnia e una strada del genere arrivavamo spesso in ritardo. Il vecchio curato non ci accoglieva peggio per questo. Un tempo, prima della rivoluzione, uomo di mondo, elegante e ricco, poi caduto in miseria, carico di anni e di infermità, non gli piaceva granché la compagnia di bambini sbadati e chiassosi ai quali si era preso l'impegno di insegnare... Del resto si scaricava della nostra educazione su un giovane e brillante vicario che viveva con lui nella canonica e che lo trattava come un padre più che come un superiore. Questo vicario si chiamava Dumont.... Non aveva nulla del sacerdozio, anzi una profonda avversione per una condizione in cui era stato gettato suo malgrado, proprio alla vigilia del giorno in cui il sacerdozio stava per essere demolito in Francia. Non ne portava neppure l'abito. I suoi gusti erano quelli di un gentiluomo; le abitudini quelle di un militare, le maniere, di un uomo dell'alta società. Alto,

fiero, con un bel volto, un'espressione grave e malinconica, parlava alla madre con affetto, al curato con rispetto, a noi con disdegno e superiorità. Sempre circondato da tre o quattro bei cani da caccia, compagni fedeli in camera come nelle foreste, si interessava più a loro che a noi. Due o tre fucili luccicanti di pulizia, decorati di piastre d'argento, scintillavano nell'angolo del camino; fiaschette di polvere, pallottole, piombo grezzo da caccia erano sparsi qua e là su tutti i tavoli. Aveva sempre in mano una grande frusta di cuoio dal manico d'avorio che finiva con un fischietto per richiamare i cani nelle montagne. Ai muri erano appese diverse sciabole e coltelli da caccia, e grandi stivali alla cavallerizza armati di lunghi speroni d'argento si ergevano perfettamente verniciati e lucidati negli angoli dell'appartamento. Si capiva dall'espressione, dal suono maschio e deciso della voce e da questo arredamento che il suo vero carattere si vendicava - con l'abito - della contraddizione tra la sua natura e la sua condizione. Era colto, e molti libri sparsi sulle seggiole attestavano i suoi interessi letterari. Ma questi libri, come i mobili, erano ben poco canonici: volumi di Raynal, di J.-J. Rousseau, di Voltaire, romanzi del momento e opuscoli e giornali controrivoluzionari. Perché, sebbene ben poco di chiesa, Dumont era estremamente monarchico. Il camino era coperto di busti, di incisioni che rappresentavano lo sventurato Luigi XVI, la regina, il delfino, le illustri vittime della rivoluzione. Quest'odio per la rivoluzione e questa filosofia di cui la rivoluzione era stata la conseguenza si conciliavano benissimo allora nella maggior parte degli uomini di quell'epoca. La rivoluzione ne aveva realizzato le dottrine e rovinato la condizione. La loro anima era un caos come la nuova società: non vi si riconoscevano più.

### *Nuove Confidenze*

Brano sesto Il castello di Pierreclos

Brano umoristico di registro storico nella prima parte, romanzesco cavalleresco nella seconda (la galoppata notturna del giovane innamorato), malinconico nostalgico nel finale. Questa variazione di registri fa il fascino del passo. Interessante la posizione laterale e discreta dell'io che rievoca con nostalgia un ambiente a lungo frequentato e a cui è legato da sentimenti di amicizia e di amore (Lamartine ha amato Nina, moglie dell'amico, e ne ha avuto un figlio che quando scrive le *Confidenze* è morto da poco), ma enuncia con discrezione questi sentimenti e al centro pone invece l'amore di Nina e dell'amico. Succede lo stesso, in maniera più estesa, nel secondo libro delle *Nuove Confidenze*, che ha al centro la storia d'amore della bellissima principessa romana Regina con il giovane Salluce, amico di Alphonse. Ma la relazione della donna con il narratore è adombrata all'inizio e alla fine del racconto, e allude alla storia di Lamartine con la nobildonna fiorentina Lena del Mazza, dopo la morte di Julie e immediatamente prima del matrimonio. Lo stesso castello ma anonimo, nelle *Confidenze* faceva da sfondo alla prima parte dell'avventura romanzesca di Dumont e della più giovane delle figlie del conte al tempo della Rivoluzione. Scenari e personaggi subiscono all'interno delle *Confidenze* e in altri pezzi autobiografici successivi, variazioni e trasformazioni, che (come il facile slittamento del vissuto nel romanzesco) sono un segno del grande ruolo dell'immaginazione nella scrittura autobiografica di Lamartine. *Graziella* non è una eccezione: il romanzo della fanciulla napoletana si innesta con naturalezza nel racconto del viaggio del giovane Alphonse in Italia. Le nostre annotazioni ne mostrano i punti di contatto con la realtà e lo scivolare via via più deciso nel romanzo. In generale il materiale autobiografico è trattato con grande libertà. Il ruolo dell'immaginazione è poi accresciuto da ricordi letterari che hanno fatto forte impressione su Lamartine. Come risulta da tutto questo le *Confidenze* e le *Nuove Confidenze* sono una autobiografia

anomala, che non rispetta il canone del patto autobiografico, ma la sua verità trasfigurata e prepotentemente attratta dal romanzesco ne è il felice carattere distintivo. I più tardi *Mémoires* che riraccontano lo stesso periodo delle *Confidenze* ma cercano di uniformarsi al canone con dovizia di dettagli e un ritorno alla diacronia e alla centralità dell'io perdono molto del fascino delle *Confidenze*

pp. 250-252

I due borghi dei dintorni di Milly, verso i quali mia madre si dirigeva più spesso e più volentieri, erano Bussières e Pierreclos. Questo antico e pittoresco castello era abitato dal conte di Pierreclos, antico signore di tutta la gola alle falde delle montagne di Saint-Point. Personaggio da romanzo di Walter Scott, in un paesaggio dalla fisionomia del tutto scozzese. Vecchio incolto, rozzo e selvaggio, assoluto sulla famiglia, in fondo buono, ma dal linguaggio fiero e duro con gli antichi vassalli che avevano saccheggiato la dimora durante le prime tempeste della Rivoluzione, non capiva nulla delle tendenze o delle idee del secolo, o per dire meglio, non sapeva neppure cosa fosse un'idea; il Tredicesimo secolo impagliato; bizzarro, originale, dalle abitudini e dallo spirito grotteschi; e per di più gottoso, ciò che ne aumentava l'asprezza dell'umore; ma amava la compagnia, era ghiotto e amante dei piaceri, con la tavola sempre imbandita, accoglieva nel castello non solo i vicini, ma tutti gli sbandati dell'emigrazione, della guerra civile, della Vandea, o dell'aristocrazia, che si presentavano col titolo di realisti. Aveva perduto presto la moglie. La sua famiglia era composta dal fratello cadetto che invecchiava nella casa come primo domestico, da una anziana sorella, vedova, che si chiamava madame de Moirode, donna dall'abbigliamento e dalle abitudini altrettanto strane, ma dallo spirito pungente e imprevedibile. Se ne stava, nel salotto spoglio del fratello, in una specie di tenda mobile, con un cielo e delle cortine per proteggersi dal freddo; apriva le cortine e faceva scorrere la tenda verso il tavolo da gioco, quando suonava l'ora del reversi o del tric-trac, e suonava col giorno, perché al castello si giocava dalle otto di mattina fino a mezzogiorno, ora di pranzo. Dopo pranzo, ci si rimetteva al gioco fino alle quattro; a quel punto si passeggiava per un momento sulle alte terrazze che dominano le praterie e i campi. Il padrone del castello, armato di un megafono, dava gli ordini dall'alto delle terrazze ai suoi pastori e ai suoi contadini sparsi nella valle; poi si rientrava nel salotto e ci si rimetteva al gioco fino a cena, e così via tutti i giorni dell'anno. In tutto il castello c'erano solo due libri; il *Rendiconto* di Necker, noioso budget ragionato per servire da testo agli Stati generali, e sul camino l'*Almanacco* dell'anno. Con questi due libri il conte di Pierreclos nutriva l'intelligenza di due figli e di cinque figlie. Uno dei due figli, che aveva già trentasei o quarant'anni, era ancora emigrato; il secondo, col quale in seguito mi legarono la caccia, il vicinato e il piacere, aveva circa venticinque anni. Due figlie del conte erano già sposate; le tre più piccole erano la grazia e la seduzione della casa. Erano tutte e tre molto belle, ma di bellezza diversa; il padre le amava, ma pensava che dovessero accontentarsi della parte che avevano alla sua ricchezza e al suo nome; erano le sue belle serve, e ognuna sovrintendeva a una parte dei domestici. Il padre non era solo un padre, ma una specie di dio, servito e adorato anche se di cattivo umore. Il figlio eccelleva a cavallo; era coraggioso come un cavaliere, sola virtù che il vecchio padre esigeva dalla sua stirpe. Avrebbe avuto uno spirito superiore se coltivato; aveva il cuore nobile, generoso, avventuroso: una vera natura vandeana, che mi legò a lui. Nel tempo di cui parlo era innamorato, all'insaputa del padre, di una giovane di rara bellezza che poi sposò e che per la sua meravigliosa seduzione era degna di essere l'eroina di molti romanzi. Era figlia di un generale che si era reso celebre negli ultimi disordini e nella pacificazione della Vandea. Bonaparte l'aveva esiliato in una terra che possedeva in Borgogna, nel castello di Cormatin, antica e splendida residenza del maresciallo di Uxelles. Il castello di Cormatin è a otto leghe dal castello di Pierreclos. Il giovane innamorato possedeva un superbo cavallo arabo dal nome *L'Eclipse*, che gli era costato almeno la metà della legittima. Quando il padre aveva finito la partita del dopocena, alla quale il giovane doveva assistere, scappava via, sellava da solo il cavallo perché i domestici non si accorgessero della sua assenza; montava a

cavallo, andava senza fermarsi a Cormatin, nelle tenebre e attraverso i sentieri di montagna; legava l'animale a un cancello del parco, oltrepassava la recinzione, scivolava sotto le mura e nel fossato del castello per fare atto d'amore, ottenere uno sguardo, un fiore caduto da una finestra e rubare qualche minuto di colloquio a bassa voce attraverso il vento e la neve che portavano via spesso sospiri e parole; poi risaliva le pareti del fossato, oltrepassava di nuovo il muro, divorava la distanza, e rientrato al castello di Pierreclos prima del giorno, ricompariva alle sette nel salotto del padre, dopo aver percorso sedici leghe di strada sullo stesso cavallo, tra il sorgere della luna e il sorgere del sole, per esalare un solo sospiro del cuore. Ho incontrato io stesso più volte, rientrando a casa nelle sere d'autunno, il cavallo bianco il cui rapido galoppo faceva scintillare la notte sui ciottoli del sentiero di Milly.

Tutto questo amore ebbe la sua ricompensa; il vecchio conte, informato da un guardiacaccia delle scorribande notturne del figlio, gli perdonò una passione giustificata da tanta seduzione. Gli innamorati si sposarono. La giovane contessa Mina de Pierreclos, celebre in tutta la regione per la sua bellezza e i suoi talenti, fece del castello di Cormatin un soggiorno d'incanto, arte e delizie. Ero allora uno degli amici più intimi del marito; ero ospite assiduo di quella bella dimora, e vi ho passato momenti di giovinezza che mi hanno reso quel castello, ora in altre mani, caro e triste al ricordo.



Castello di Pierreclos



Castello di Cormatin